

almeno in queste ultime settimane. Sono convinto che la gente comune attualmente pensi che la politica e i politici rientrano in un mondo a parte, piuttosto ambiguo, fatto di interessi di parte, forse illeciti. Quando sono buoni, ci pensano come dei furbacchioni capaci anche di cambiare idea e di non dimettersi, per tenersi legati alla sedia conquistata grazie agli elettori. Ovviamente, nei nostri confronti le persone si mostrano deferenti e cordiali. Non sarà che prudentemente pensano: « Non si sa mai, forse anche un onorevole può diventare utile » ?

Colleghi, tutto questo continua ad accrescere la sfiducia dei cittadini verso questo Stato accentratore ed inefficiente, verso le sue istituzioni. Il debito pubblico continua ad aumentare ed aumenta, purtroppo, anche la disoccupazione, figlia di questi sistemi assistenzialistici, politicizzati, capaci di creare consenso, ma non in grado di affrontare la complessità economica della creazione di posti di lavoro, di ricchezza produttiva, di vere professionalità. La politica italiana attraversa una pericolosa fase di stagnazione, di immobilismo, di piccoli giochi di potere. Vi sembra che la nostra politica sia veramente adeguata a far fronte alla responsabilità che ci siamo assunti, prima di tutto, nei confronti dei nostri cittadini e poi nei confronti dell'Unione europea? Dobbiamo prendere atto che le trasformazioni politico-sociali hanno causato difficoltà crescenti all'azione dei governi. Non pensate che non sia più attuale la presunzione che tocchi alla classe politica, e solo ad essa, ordinare la società attraverso un'azione accentrata di governo e non di uomini di destino? Non vi sembra che la crisi dello Stato sociale abbia estremamente indebolito il modello dello Stato accentrato ed abbia posto la società di fronte alle proprie responsabilità e anche e soprattutto di fronte alla classe politica?

Per quanto riguarda le tesi federaliste e confederali, tanto discusse nel periodo istituzionale per accelerare l'unificazione politica e sociale, al di là dei risultati raggiunti, credo si debba prendere atto

che la struttura del potere politico tradizionale si sta trasformando in un nuovo sistema di attori politici autonomi, ma interdipendenti, dando così vita ad un policentrismo economico, sociale e politico.

L'evoluzione verso società policentriche fa aumentare la domanda di regole di capacità governativa. Di fronte a tale evoluzione le forze organizzative degli Stati sono mutate: da un centralismo istituzionale — ovviamente poco efficiente — si dovrebbe passare ad un policentrismo in cui il potere dello Stato nazionale deve essere ridefinito in senso ascendente (Unione europea) e discendente (decentramento dei poteri da attribuire a regioni e comuni e — perché no? — al governo del nord, della Padania e, se lo vogliono, a quello del centro e anche a quello del sud).

Abbiamo quindi la necessità di procedere ad una riarticolazione dei diversi livelli di governo. Per questo temo questi pannicelli caldi, mentre spero che voi tutti siate consci delle difficoltà e delle sfide che dobbiamo affrontare. Cari colleghi, la risposta non può essere « non possiamo ». È necessario mettere da parte le ideologie e gli interessi ed avere il coraggio di affrontare e risolvere l'assetto organizzativo-istituzionale dello Stato, trasformandolo. Solo così potremo curare gli interessi delle nostre popolazioni, solo così faremo il nostro dovere.

Concludo, signor Presidente, ammonendo questo Governo a non illudere e a non prendere per i fondelli il popolo del nord, il popolo della Padania, con questo falso e presunto federalismo (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crema. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, a parere dei deputati del gruppo misto-Socialisti democratici italiani il provvedimento al nostro esame contiene una contraddizione di fondo che, a prescindere

dere delle singole questioni di merito, ne pregiudica sostanzialmente le aspirazioni riformatrici.

Malgrado le apparenti innovazioni, il testo, come congegnato, si limita ad una razionalizzazione dell'esistente. Il paradosso consiste in questo: mentre l'articolo 1 del provvedimento sostituisce la rubrica del titolo V della Costituzione, proclamando l'ordinamento federale della Repubblica, le disposizioni in cui esso si articola non accolgono pressoché nessuna delle tecniche costituzionali proprie degli ordinamenti federali per la garanzia delle autonomie. Se si esclude il ribaltamento dell'enumerazione delle competenze, non vi è nulla, a parer nostro, che ricordi gli istituti propri del federalismo: non c'è la proposta di una camera delle autonomie né di qualcosa di simile, non potendo essere tale la Conferenza Stato-regioni-enti locali come congegnata; non c'è la previsione della partecipazione degli enti territoriali alla revisione costituzionale; non c'è la garanzia di procedure di effettiva collaborazione tra lo Stato e gli enti autonomi; non ci sono norme sulla composizione dell'organo di giustizia costituzionale che garantiscano l'estrazione di parte dei suoi componenti dal circuito regionale; c'è una fondamentale ambiguità sul piano delle competenze amministrative-regionali e così via.

Una ulteriore dimostrazione della scarsa ispirazione federalistica del progetto è dimostrata dai numerosi rinvii alla legge ordinaria perché completi la disciplina di istituti previsti, almeno astrattamente, a tutela delle regioni.

Ora, è evidente che la legge approvata dalla maggioranza politica del momento e liberamente modificata ogni qualvolta sia ritenuto necessario non può essere seriamente considerata il « baluardo » del federalismo. Detto in altri termini, tutte le volte che il progetto fa una concessione alle autonomie, frena la portata innovatrice della disciplina, rinviando alla legge ordinaria la concreta configurazione dei procedimenti e degli istituti che dovrebbero dare sostanza concreta all'innovazione.

Per esempio, all'articolo 118, là dove si prevede il potere regionale di concludere accordi con altri Stati o enti territoriali di questi, si rinvia poi, per la disciplina dei casi e delle forme, alla legge dello Stato. Sempre all'articolo 118, dove si disciplina l'attuazione ed esecuzione degli accordi internazionali e degli atti dell'Unione europea, si rinvia, per la determinazione delle norme di procedura, alla legge dello Stato.

All'articolo 120, si prevede che spetta alla legge dello Stato assicurare che il potere sostitutivo sia esercitato « nel rispetto del principio di sussidiarietà (...) e di leale collaborazione ».

All'articolo 124, si prevede disciplina della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e gli altri enti locali, precisando altresì che è sempre la legge a determinare le funzioni di tale organo.

Insomma, la logica è sempre la stessa: ogni qualvolta si tratta di definire, in concreto, l'assetto delle relazioni tra Stato e regioni in settori particolarmente sensibili e conflittuali, la determinazione dell'equilibrio finale è affidata all'atto unilaterale (la legge) di uno dei due soggetti coinvolti (lo Stato, anzi — ed è questa la vera gravità — la maggioranza politica al Governo in quel momento politico). E con le Camere elette con il sistema maggioritario ciò è inaccettabile e incompatibile.

Per quanto riguarda il ribaltamento dell'enumerazione delle competenze di cui all'articolo 117, si tratta effettivamente di una tecnica federale, ma essa da sola non può risultare sufficiente a riqualificare le autonomie territoriali. Si tratta infatti di un riparto che si muove sempre nella logica della netta separazione delle competenze. Ora, la dottrina costituzionale comparata non cessa di sottolineare come lo sviluppo dello Stato contemporaneo nella forma dello Stato sociale abbia significativamente depotenziato la portata garantistica delle tecniche di riparto delle funzioni fondate su criteri eccessivamente rigidi. Le esigenze del governo dell'economia per contenere le instabilità del ciclo economico, l'obiettivo di rafforzare la

coesione sociale, le questioni relative alla disciplina del lavoro e delle relazioni industriali dimostrano quotidianamente come sia illusorio tagliare con l'accetta le competenze dei vari enti di governo.

D'altra parte, che anche gli autori del progetto siano consapevoli di questo è dimostrato da tre circostanze. In primo luogo, dalla previsione di una competenza esclusiva statale in un tema di « determinazione dei livelli minimi di garanzia da assicurare sul territorio nazionale alle prestazioni concernenti i diritti sociali ». In secondo luogo, dal mantenimento di un'ampia area materiale di « concorrenza normativa » tra Stato e regioni, mediante la previsione di una competenza di principio in capo alla legge statale. In terzo luogo, dalla previsione di una disposizione sul potere sostitutivo statale che è in grado di vanificare interamente il riparto di competenze tra Stato e regioni.

A quest'ultimo proposito si deve notare come il nuovo articolo 120 della Costituzione consentirebbe l'esercizio del potere statale di sostituzione « quando lo richiedono la tutela della unità giuridica ed economica e in particolare modo la tutela dell'uniformità delle condizioni di vita, prescindendo dai confini territoriali dei vari governi locali ».

Non è un caso che in tale formulazione riecheggi la disposizione dell'articolo 72 della legge fondamentale tedesca, disposizione che disciplina il potere statale di intervento in alcune materie di competenza dei *Länder*, con conseguente privazione del potere normativo di questi.

È evidente che la generalizzazione di tale dispositivo, quale si verificherebbe nel progetto in esame, è in grado di travolgere ogni argine della potestà normativa e amministrativa statale solo se ne ricorrono quei presupposti. Quella sul potere sostitutivo è una norma solo apparentemente secondaria che rischia di annientare l'unico dispositivo che riecheggia un modello di riparto tra Stato ed enti territoriali utilizzato negli ordinamenti federali.

Bisogna, dunque, dichiarare apertamente che il ribaltamento della numera-

zione delle competenze non è in grado, né in astratto né in concreto rispetto al progetto in esame, di assicurare l'auspicata svolta in senso federale che la stessa rubrica del titolo V vorrebbe preannunciare.

D'altra parte, anche altre soluzioni sono qualificanti: si pensi al federalismo fiscale che appare qui accolto con eccessiva timidezza per poter avere un concreto seguito. Se, infatti, va rilevato favorevolmente che il nuovo articolo 119 manca di un rinvio alla legge statale per la determinazione delle autonomie finanziarie e regionali, si deve, in senso opposto, rilevare che manca anche qualsiasi previsione sui criteri di coordinamento tra la finanza locale e nazionale con la conseguenza che, dovendo comunque un tale ordinamento esserci e mancando la previsione di procedure *ad hoc*, si rischia molto verosimilmente che sia proprio il legislatore statale, nel vuoto normativo, ad arrogarsi il ruolo della concreta definizione dei rapporti tra sistema finanziario e tributario locale e nazionale. Tanto è vero che l'articolo 117 assegna alla competenza esclusiva dello Stato, come è ovvio, la disciplina del sistema tributario contabile dello Stato e alla legislazione concorrente statale e regionale il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario e ciò, a mio avviso, appare meno ovvio, con la conseguenza che la legge statale — e non la Costituzione — continua ad essere il vero perno dell'autonomia finanziaria regionale.

Se queste sono le premesse, il progetto deve essere significativamente modificato, soprattutto nella sua filosofia di fondo, e le direttrici sulle quali muoversi sono le seguenti: in primo luogo, nelle istituzioni in cui vi sia un conflitto tra gli interessi statali e regionali, non può essere la legge statale ordinaria approvata a maggioranza semplice a disegnare il concreto assetto delle competenze; in secondo luogo, è necessario che la riforma costituzionale precisi in modo più serio e stringente le procedure di collaborazione tra gli enti nella determinazione di tali competenze connesse che sono e saranno sempre di

più; in terzo luogo, è necessario eliminare tutte le clausole che, apparentemente innocue, nascondono un potenziale travolgimento dei già così labili argini dell'autonomia regionale; in quarto luogo, è verosimile che l'intreccio delle competenze produrrà un incremento del contenzioso e che il concreto assetto dei rapporti tra i vari enti di governo venga a determinarsi a seguito di interventi giurisdizionali. È necessario allora rafforzare la posizione di terzietà del giudice costituzionale rispetto ai contendenti; ciò è possibile intervenendo sui criteri di composizione dell'organo aprendolo anche all'apporto del livello regionale. Per tutto ciò contiamo sulle affermazioni esposte in aula dal relatore onorevole Cerulli Irelli di cui riconosciamo il buon lavoro, la buona volontà e l'onestà politica che lasciano aperto il dialogo e le prospettive di miglioramenti perché dobbiamo riuscire a volare alto e, soprattutto, ad avere coraggio.

Noi, anche se modestamente, siamo in grado di fare entrambe le cose onorevole Soda, e riteniamo che, con gli emendamenti presentati dai deputati Socialisti democratici italiani, si dia una risposta accettabile a tutte e quattro le esigenze sopra descritte.

Appare, quindi, necessario tornare in Commissione per ricercare un soluzione degna delle attese dell'opinione pubblica anche in vista dell'importante turno delle elezioni regionali di primavera.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

**GIANCARLO PAGLIARINI.** Colleghi, secondo me, questo progetto di legge può essere discusso, esaminato e guardato da due diversi punti di vista. Il primo è quello di considerarla un progetto di legge che non ha assolutamente niente a che vedere con il federalismo, che non ha l'obiettivo di realizzare, o quanto meno di cominciare a realizzare, profondi cambiamenti, ma che vuole semplicemente migliorare, almeno in piccola parte, l'organizzazione della Repubblica.

Nella Costituzione, oltre alle disposizioni transitorie finali, vi sono tre parti: le prime due enunciano i principi fondamentali e i diritti e doveri dei cittadini, mentre l'ultima è intitolata « Ordinamento della Repubblica » e in essa sono statuiti i principi che riguardano sei argomenti, il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Governo, la magistratura, regioni, province e comuni e infine le garanzie costituzionali.

Il progetto di legge che stiamo esaminando si muove dentro questo scenario e non si sogna nemmeno di cambiarlo, ma propone alcune modifiche ad uno dei sei argomenti di quella parte della Costituzione che è intitolata « Ordinamento della Repubblica ». Per la precisione, il provvedimento propone di cambiare gli articoli che riguardano i principi, l'organizzazione, i poteri e il funzionamento delle regioni, delle province e dei comuni. Fin qui, tutto bene. Il problema è che oggi questi articoli sono raggruppati in un capitolo intitolato « Le regioni, le province, i comuni », mentre il testo in esame vorrebbe cambiare questo titolo e sostituirlo con quello « Ordinamento federale della Repubblica », il che è assurdo. Se ragioniamo sulla lunghezza d'onda di una legge che vuole modificare in meglio una parte della Costituzione io non ho assolutamente alcuna difficoltà a dichiarare che questa è una legge necessaria, sulla quale è utile lavorare e confrontarci. Certo, si tratta di una normativa che può e deve essere migliorata in modo veramente significativo, altrimenti sarebbe solamente un'occasione persa e la Lega forza nord ha già preparato numerosi suggerimenti (successivamente ne commenterò qualcuno). Resta però il fatto che questa legge potrebbe migliorare, almeno in piccola parte, quel segmento della Costituzione che comprende gli articoli che riguardano regioni, province e comuni; non li migliora come vorremmo noi, né lo fa in modo moderno e razionale, ma in piccola parte con questo provvedimento si potrebbe fare qualcosa di buono. Su questo non c'è dubbio. Faccio solo un esempio: l'articolo 15 prevede che su

iniziativa delle regioni interessate possono essere stabilite forme e condizioni particolari di autonomia ed è chiaro che questo è un principio interessante. Purtroppo, c'è però un problema che è grande come una casa, perché il testo alla nostra attenzione ha un titolo che è « Ordinamento federale della Repubblica ». Qui, allora, non ci siamo proprio, perché in questo testo non c'è niente — lo ripeto, assolutamente niente — che abbia a che fare con il federalismo. Questo, colleghi, non è un mero problema formale e per tre buoni motivi. Il primo è che il messaggio che arriverebbe alla gente è che con questa legge il Parlamento italiano ha realizzato il federalismo, ma siccome non è vero, da quest'aula uscirebbe un messaggio falso e mistificante. Il Parlamento prenderebbe in giro i cittadini e racconterebbe un'enorme bugia.

Il secondo motivo è che noi della Lega forza nord il federalismo vogliamo realizzarlo davvero, perché questo è uno dei mezzi a nostra disposizione per realizzare il nostro obiettivo di cambiare l'organizzazione della Repubblica e vivere in un sistema dove la parola responsabilità sarà finalmente recepita nei testi delle leggi e nella prassi della vita quotidiana e questi sono risultati che si possono ottenere solo con una vera riforma federale.

Il terzo motivo è che la Costituzione è e deve essere una cosa seria. Tutti noi ricordiamo la commozione e la convinzione con le quali pochi mesi fa, il 18 maggio, il Presidente Ciampi in quest'aula ha giurato di osservarne lealmente il contenuto. Con questo testo stiamo però correndo il rischio di far diventare la nostra Costituzione una caricatura. Non vi rendete conto che tutto il mondo ridebbe di noi? Avremmo la seconda parte della Costituzione intitolata « Ordinamento della Repubblica » e poi uno dei sei capitoli di quell'ordinamento reciterebbe invece il titolo « Ordinamento federale della Repubblica ». A me sembra che l'intenzione di strumentalizzare la parola magica « federalismo » sia di tutta evidenza.

Pensateci bene: una Repubblica federale non può avere che un ordinamento federale. Qui, invece, siamo in presenza di una Repubblica che non è e non vuole essere federale, ma che vuole darsi un ordinamento federale. Ma siamo matti?

Colleghi della maggioranza, un ordinamento federale si ha se si è una Repubblica federale, altrimenti si è un'altra cosa. Vi prego di ragionare. Non prendiamoci in giro e non prendiamo in giro i cittadini.

A questo punto mi rendo conto che non posso continuare se prima non dimostro, senza alcuna possibilità di dubbio, che questo testo non ha nulla a che vedere con il federalismo. Ci vuole poco. La parola federalismo deriva dal latino *foedus*, che significa patto, alleanza, accordo, intesa. In tutti i patti ci sono sempre due elementi fondamentali: l'identificazione dei soggetti che aderiscono al patto e la loro libertà di aderire oppure di non accettarlo, se no che patto è? Il matrimonio, ad esempio, è un patto. I soggetti che vi aderiscono sono il marito e la moglie, i quali, naturalmente, sono liberi; se vogliono si sposano, ma in caso contrario, no.

Traduciamo in linguaggio amministrativo questo esempio ed andiamo alla ricerca dei soggetti del federalismo che ci viene proposto da questo provvedimento.

I soggetti sarebbero addirittura cinque: comuni, province, città metropolitane, regioni e Stato; tali soggetti, tutti insieme, con compiti, funzioni e poteri diversi ma con pari dignità costituzionale, costituiscono la Repubblica. Qualcuno ha affermato che questa sarebbe un'ardita costruzione costituzionale; sarà, ma a me sembra che in Italia i soggetti del patto federale non possano che essere le regioni, altrimenti si fa solo una grande confusione. Nei loro statuti, naturalmente, le regioni dovranno prevedere un preciso vincolo di sussidiarietà. Insomma, negli Stati Uniti i soggetti del patto federale sono gli Stati (Texas, California, eccetera), in Svizzera sono i cantoni, in Germania i *Länder*; in Italia, invece, secondo il provvedimento in esame, vi sarebbero più di

8.000 comuni, le province, eccetera. Ciò non ha senso; qui non vi è alcun libero patto federale, questo non è federalismo. Da questo punto di vista, il testo in esame rappresenta una vera e propria dichiarazione di guerra al buonsenso e all'onestà intellettuale.

La situazione è dunque la seguente: se la maggioranza, come mi auguro, ci ripenserà, se deciderà di non strumentalizzare per evidentissimi scopi elettorali il nome « federalismo » e se, di conseguenza, lo eliminerà dal testo, il gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania presenterà emendamenti necessariamente coerenti con la logica di una Repubblica non federale e darà il suo contributo per migliorare il contenuto del provvedimento; in questo modo, il Parlamento non prenderà in giro i cittadini e approverà una riforma che avrà comunque qualche utilità. Naturalmente, prima, durante e dopo l'approvazione di questo provvedimento, noi continueremo a chiedere in tutte le sedi di cambiare la struttura della Repubblica e di trasformarla in una vera Repubblica federale.

Se, invece, la maggioranza continuerà ad affermare, magari anche in buona fede, collega Soda, collega Cerulli Irelli (ognuno ha, infatti, la sua testa e la sua storia, anche culturale), ma comunque, secondo me, contro ogni logica ed ogni evidenza, che ci troviamo di fronte ad una riforma in senso federale, noi saremo costretti a proporre gli emendamenti necessari a realizzare veramente un patto federale e in questo caso, ve lo assicuro, lo scontro parlamentare sarà durissimo. Spero che, alla fine, i colleghi della maggioranza decideranno di agire in modo pragmatico, onesto e razionale.

Desidero anticipare ora le quattro modifiche che il gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania proporrà quando, finalmente, in quest'aula cominceremo a votare i diversi articoli.

La prima modifica riguarda le tasse. Secondo il gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, le regioni e gli enti locali dovranno potersi

trattenere e gestire tutte le risorse derivanti dalle tasse pagate dai soggetti residenti (società e persone fisiche), salvo l'IVA e una quota delle tasse stesse, che verranno trasferite allo Stato; proponiamo che tale trasferimento non possa superare il 10 per cento del gettito complessivo delle entrate tributarie delle regioni e dei loro enti locali. Proponiamo, dunque, che allo Stato centrale venga dato non più dell'IVA e, al massimo, del 10 per cento degli altri tributi, il che significa, in cifre, poco meno del 30 per cento delle tasse pagate in Italia nel 1998. Tutto il resto, secondo il gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, dovrà restare sul territorio.

Con l'IVA e con l'indicato trasferimento del 10 per cento, lo Stato centrale farà due cose: pagherà direttamente alcune sue spese caratteristiche, come quelle per l'esercito, per la politica estera, eccetera, e finanzierà il fondo di perequazione previsto dal provvedimento in esame. Per maggiore equità e per impedire che qualcuno continui a fare il furbo, però, il gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania ritiene che possano accedere ai trasferimenti dal fondo perequativo esclusivamente le regioni, i comuni e gli altri enti locali che, nell'ambito della loro autonomia finanziaria, applichino aliquote superiori a quelle di regioni, comuni ed enti locali ai quali non spetta l'intervento del fondo stesso. Inoltre, gli enti beneficiari dovranno essere in grado di dimostrare di aver efficacemente combattuto ogni ipotesi di evasione fiscale e contributiva nel proprio territorio, altrimenti un ente potrebbe essere più povero perché evade: in quel caso, gli diamo i quattrini? Nemmeno per sogno: « non evadete e poi cercheremo di aiutarvi ».

In pratica, noi siamo d'accordo sulla solidarietà e sugli aiuti a chi ha una minore capacità fiscale, ma a due condizioni: anzitutto, purché la minore capacità fiscale non derivi da minori aliquote o da evasione fiscale; in secondo luogo, dovrà essere chiaramente indicato nella Costituzione un tetto alla solidarietà e alla

perequazione. Non ci sembra che la nostra sia una proposta irragionevole, egoista o razzista e ci auguriamo di vederla presto in votazione, anche perché abbiamo la legittima curiosità di vedere come voteranno i parlamentari del Polo e dell'Ulivo che sono stati eletti nei collegi delle regioni del nord e come voteranno i parlamentari eletti nelle regioni del Mezzogiorno (tutti compatti e indipendentemente dal nome del partito nella cui lista sono stati eletti, lo sappiamo già).

Un altro punto che è interessante discutere è quello della legislazione esclusiva dello Stato.

Come è facile capire leggendo quel lunghissimo elenco di quindici lettere, dalla *a)* alla *q)*, nelle quali sono identificati i compiti dello Stato centrale, i deputati della maggioranza di sinistra hanno in mente uno Stato che fa quasi tutto: dalla tutela dell'ambiente, ai pesi e alle misure! Questo, a nostro avviso, è un vero festival del centralismo e della negazione delle responsabilità; un trionfo della burocrazia!

In quell'elenco, poi, sono contenute cose incredibili. Tra le tante, quella più grave, a mio parere, è quella che si può leggere in fondo alla lettera *d)*, che è del seguente tenore: lo Stato centrale deve avere legislazione esclusiva per quanto riguarda la « (...) perequazione delle risorse finanziarie »! Qui qualcuno si è dimenticato di dire ai signori che hanno scritto queste cose, che il muro di Berlino è caduto e che il comunismo di guai ne ha combinati abbastanza! A me sembra evidente che quelli che hanno scritto questo elenco infinito di compiti esclusivi dello Stato centrale, lo abbiano scritto così solo per poter continuare a tutelare il loro « dio potere ».

Vi è poi un altro punto interessante che riguarda la legislazione concorrente. Questo è un principio valido perché in questo caso le leggi le faranno le regioni, con il vincolo di rispettare alcuni principi fondamentali che le regioni stesse si impegnano a recepire. Questo — per la cronaca — è stato sempre il nostro modo di vedere l'« idea dei popoli » (quella di

Danimarca, Austria, Sicilia, Bretagna, Catalogna, Veneto e via dicendo): ognuno è padrone a casa sua, con il vincolo di recepire con le proprie leggi alcuni principi fondamentali condivisi, che rappresentano il collante tra tutti i popoli membri dell'Unione europea. In ogni caso, non possiamo che essere d'accordo con questo concetto di legislazione concorrente, salvo il fatto che esso deve riguardare i grandi principi; mentre nel testo della legge in discussione questo principio riguarda situazioni decisamente troppo di dettaglio. Non capisco proprio perché lo Stato debba « ficcare il naso » nei rapporti internazionali delle regioni o nei loro commerci con l'estero, o addirittura nell'organizzazione delle loro attività culturali. Ma stiamo scherzando?

In sostanza, a nostro parere, lo Stato centrale non dovrebbe avere alcun potere di legislazione esclusiva, ma dovrebbe solamente indicare i grandi principi che poi ogni regione recepirà nelle proprie leggi. Questo dovrebbe essere valido subito nella Repubblica italiana e, poi, un domani — che mi auguro non troppo lontano — nella Repubblica federale dei popoli europei!

Un ultimo punto. Secondo noi, le regioni a casa loro devono potersi organizzare come vogliono, perché ognuno deve essere padrone a casa propria, con il vincolo, che noi cercheremo di inserire in questa legge, di dover prevedere nei loro statuti principi che, in primo luogo, inquadriano e limitano il potere di tassazione, in secondo luogo, che riconoscano e tutelino l'impresa, in terzo luogo, che limitino la presenza dello Stato nell'economia, in quarto luogo, che regolino il diritto di sciopero, in quinto luogo, che garantiscano la concorrenza, in sesto luogo, che garantiscano l'indipendenza dell'informazione pubblica, e, in settimo luogo, che diano piena applicazione al principio di sussidiarietà. Preciso che questi sono principi condivisi dalla maggior parte dei cittadini che vivono nelle nostre regioni del nord e la discussione di questa legge

ci offre finalmente l'opportunità di discuterli in pubblico e di provare ancora una volta a realizzarli.

Per questo motivo, ci auguriamo che la maggioranza la smetta di prendere in giro la gente dicendo che in questa legge vi sarebbe una riforma federale.

Colleghi, cambiate il titolo della legge e dopo mettiamoci a lavorare seriamente, fermo restando — sia ben chiaro — che anche dopo l'approvazione di questa legge, sarà necessario discutere ed approvare al più presto possibile una vera riforma federale (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi.

Onorevole Calderisi, mi pare che anche lei intervenga a titolo personale?

**GIUSEPPE CALDERISI.** Sì, Presidente, intervengo a titolo personale perché sembra che sia l'unico modo, per come viene applicato il contingentamento, per poter parlare per un tempo minimamente congruo rispetto alla complessità ed alla importanza della materia in discussione; infatti, se parlassi a nome della componente a cui appartengo, avrei a disposizione tempi assolutamente non congrui.

**PRESIDENTE.** Ha quindi facoltà di parlare per venti minuti.

**GIUSEPPE CALDERISI.** Presidente, debbo innanzitutto denunciare una violazione dell'articolo 72, primo comma, della Costituzione che vizia l'esame del provvedimento al nostro esame; una denuncia che del resto ha già avanzato lo stesso relatore, riferendo che nella Commissione affari costituzionali non si è potuto svolgere l'esame degli emendamenti presentati al testo alla nostra attenzione.

Sinceramente non capisco la ragione per la quale siamo venuti di corsa in aula a iniziare la discussione generale quando, in realtà, sappiamo che il seguito sarà rinviato a gennaio perché si è tolto tempo (sarebbero bastati 7-10 giorni o al mas-

simo 15) alla Commissione affari costituzionali per poter esaminare gli emendamenti.

Ricordo che l'articolo 72, comma 1, della Costituzione stabilisce che: «Ogni disegno di legge, presentato ad una Camera è, secondo le norme del suo regolamento, esaminato da una Commissione e poi dalla Camera stessa». Ora, la Commissione affari costituzionali si è occupata di questo provvedimento in sede di Comitato ristretto, che ha lavorato a lungo e ha svolto una discussione, ma non ha provveduto all'esame degli emendamenti, non ha esercitato le funzioni che la Costituzione prevede e che credo debba, a maggior ragione, prevedere in relazione ad una proposta che concerne la modifica di quasi venti articoli della Carta costituzionale. Ripeto, non capisco la logica, la ragione per la quale si è sottratta alla Commissione questa possibilità quando l'iter in aula prevede l'esame a gennaio. Qual è la ragione? Non la capisco. Quindi, la violazione è anche irragionevole.

Signor Presidente, dico questo perché se avessimo voluto esaminare gli emendamenti in Commissione probabilmente avremmo avuto un testo diverso e forse meno censurabile, a mio avviso, di quello che viene al nostro esame.

Devo fare in aula una considerazione che già i colleghi relatori conoscono perché in Commissione l'ho ripetuta più volte: se si vuole riformare la Costituzione, lo si può fare anche con provvedimenti distinti che riguardano le varie parti. Non si deve necessariamente operare in un unico contesto, ma bisogna avere un disegno riformatore complessivo che non può mancare.

Non ho pregiudizi ideologici sul modo di procedere: attraverso la bicamerale, l'Assemblea costituente, o l'articolo 138. Si può fare anche con l'articolo 138 della Costituzione, ma il problema della procedura deve essere valutato alla luce del contenuto di una riforma costituzionale e della volontà di realizzarla. Bisogna poi vedere se, la procedura che si segue, sia

adeguata a realizzare quel disegno riformatore e quella volontà di cambiamento che si dice di avere.

Non c'è un pregiudizio ideologico, ma non riesco a comprendere come si possa invece procedere a modificare la Costituzione sfogliandola come un carciofo e senza avere un disegno complessivo. Infatti, non riesco a capire dove sono le sedi dove si affrontano le altre parti della necessaria riforma costituzionale.

È banale sottolineare che evidentemente ci sono connessioni tra i vari aspetti ed è molto difficile parlare di forma di Stato o di federalismo quando non si comprende bene il disegno che riguarda, ad esempio, la forma di governo, il bicameralismo, il sistema delle garanzie. Vi sono connessioni evidenti che non ho bisogno di ribadire qui.

Per esempio, io sono presidenzialista e ritengo che il presidenzialismo sia la forma di governo con la quale meglio si sposa una impostazione di tipo federale. Comunque, è inevitabile parlare quantomeno di forma di governo. Dunque, vorrei capire come e dove si parli di forma di governo perché è evidente che, se ci si spinge in una direzione in senso federalista, bisogna anche capire come si configuri il quadro di tenuta dell'unità nazionale. La Costituzione ha un suo equilibrio, ci sono pesi e contrappesi. Per carità, dico cose abbastanza banali, ma è evidente che è difficile parlare di un pezzo senza avere una valutazione complessiva.

Tuttavia, anche volendo tralasciare il problema della forma di governo (e non sono d'accordo, ho infatti presentato e presenterò emendamenti che riguardano anche questo aspetto) e volendoci limitare al problema della forma di Stato, credo che occorran alcune precisazioni. Quello della forma di Stato non può essere solo il problema della distribuzione dei poteri fra lo Stato centrale e le autonomie: questo, evidentemente, è un aspetto fondamentale, ma non è, a mio avviso, l'unico che attiene alle questioni che si pongono nel nostro paese in ordine alla forma di Stato. Se consultiamo un manuale di diritto pubblico, verifichiamo che per

forma di Stato s'intende innanzitutto un'altra cosa: il problema del rapporto fra i diritti di libertà dei cittadini ed i pubblici poteri.

Dobbiamo innanzitutto ridefinire questo rapporto, se vogliamo procedere ad una riforma della forma di Stato nel nostro paese. Lo dico, signor ministro, onorevoli relatori, perché bisogna stare molto attenti, dato che una riforma come quella in esame porterà, immagino, anche dei costi. Questa non è infatti una riforma a costo zero, comporta costi aggiuntivi, perché, per esempio, si porranno problemi di competenze. Si è effettuato un calcolo dei costi della riforma e delle sue conseguenze in termini di aumento della pressione fiscale complessiva che grava sul cittadino? Non si è fatto, ma la riforma costa, in queste condizioni, se non si procede a rivedere il rapporto, che richiamo prima, fra diritti di libertà della società e del cittadino, da una parte, e pubblici poteri, dall'altra parte.

Se, innanzitutto, non compiamo un'operazione per limitare l'intervento della mano pubblica, a qualsiasi livello, statale o locale che sia, sulla società, sull'economia, sulla libertà dei cittadini, rischiamo veramente di produrre un costo, che, lo sappiamo, non possiamo sostenere, anche in termini materiali e di pressione fiscale. Dobbiamo allora, innanzitutto, porci il problema della sussidiarietà orizzontale, che nasce non per motivi ideologici, ma per una necessità assoluta del paese. Si discute, per esempio, sull'eccesso di legislazione e di regolamentazione, ma al cittadino poco importa se la massa normativa da cui è gravato sia di origine statale, regionale, legislativa o regolamentare: il problema è diminuire il carico delle norme nel loro complesso. Per questo dobbiamo porre un limite all'intervento della mano pubblica: è la prima operazione da fare, dal punto di vista concettuale! È il primo passo per poter poi procedere con quelli successivi, perché, se non mettiamo un paletto su questo fronte e non abbiamo quindi una garanzia che la riforma non comporterà addirittura un aggravio dell'intervento della mano

pubblica sul complesso della società e dell'economia, procediamo ad una riforma necessaria ma, in queste condizioni, impossibile.

Ecco perché si afferma il principio della sussidiarietà: per mettere un limite, specificando in modo chiaro che, laddove possono provvedere a svolgere determinate attività e funzioni, anche pubbliche, i privati, i cittadini, le associazioni nella loro autonomia — lo possono fare a costi minori —, lo Stato, le regioni, i comuni, la mano pubblica non devono intervenire, e non perché non vi sia un compito che comunque grava sulle istituzioni (le quali evidentemente devono fissare regole e standard: non ci si può disinteressare delle autonomie e lasciarle operare in modo selvaggio). Occorre, però, compiere innanzitutto questa operazione. Quindi, che lo si voglia prevedere agli articoli 5, 2 o 114 è un problema secondario, anche se si porrà pure questo tipo di problema, mentre è fondamentale valutare contestualmente — io dico in questo provvedimento, non in un altro ma, se sarà in un altro, esso dovrà viaggiare abbinato a questo — il problema della sussidiarietà. È fondamentale, perché, se si compie questa operazione, siamo in grado di capire qual è l'altro disegno di redistribuzione dei poteri. Se abbiamo diminuito fortemente, innanzitutto, il carico della mano pubblica sull'economia e sulla società, dobbiamo procedere, da un lato, alla distribuzione dei poteri, così diminuiti nel loro complesso, fra Stato centrale e autonomie e, dall'altro, risolvere il problema della forma di governo, operazione che sarà più facile. Evidentemente, nel momento in cui si prevede anche l'elezione diretta, sappiamo che chi viene eletto deve gestire un carico di poteri diminuito, pertanto è anche più facile andare verso l'equilibrio nei rapporti tra Governo e Parlamento e determinare la forma di governo.

Occorre innanzitutto fare chiarezza sul disegno generale, poi si potrà anche procedere a segmenti, in tempi relativamente sfalsati.

Fatte queste premesse, posso entrare nel merito del testo al nostro esame per

svolgere qualche considerazione specifica. Devo condividere alcune delle osservazioni svolte dai colleghi — anche oggi dal collega Crema — sui limiti pesanti contenuti nel testo che, a mio avviso, non portano alla realizzazione di un ordinamento federale della Repubblica. Il nostro paese, a differenza di altri, quali la Germania e gli Stati Uniti, dove si assiste alla federazione di entità diverse, parte da una situazione unitaria, quindi perché si possa parlare di federalismo occorre stabilire le condizioni minime. A mio avviso, esse non sussistono ed il rischio è che la riforma, per alcuni aspetti, riesca solo a parafrasare articoli già vigenti della nostra Costituzione. Sono stati già sottolineati alcuni limiti ed io intendo insistere, in particolare, sul problema della riforma del Parlamento, del bicameralismo. Non è pensabile parlare di federalismo quando non esiste una Camera delle autonomie a garanzia del processo federalista. Quando si fa riferimento al riparto delle competenze, sappiamo bene — perché lo abbiamo sperimentato — che, sebbene l'attuale Costituzione parli di legislazione concorrente, il principio è stato stravolto e conosciamo la giurisprudenza della Corte costituzionale al riguardo. Si può anche pensare di rovesciare il contenuto dell'articolo 117 della Costituzione, anche se l'elenco delle materie riservate allo Stato diventerebbe chilometrico ed eccessivo. Inoltre, vi è il problema delle competenze concorrenti; si dice che lo Stato dovrebbe stabilire solo i principi fondamentali, ma ciò è già scritto nella Costituzione, tuttavia sappiamo che qualunque legge ordinaria ha dettato norme assolutamente di dettaglio, con la conseguente confusione e sovrapposizione delle competenze che tutti conosciamo bene.

Se dobbiamo parlare con un minimo di legittimità di federalismo, è inevitabile affrontare il problema del bicameralismo, che non è rinviabile ad un secondo momento perché è necessario esaminarlo contestualmente. Non credo che un provvedimento di questo tipo possa andare in porto perché la politica dei piccoli passi

rischia di non riuscire a realizzare l'obiettivo della riforma, sia pure per gradi.

Ci troviamo di fronte, però, ad una difficoltà: come dicevano anche i relatori, il ministro, il Governo e la maggioranza, sono note le resistenze di un ramo del Parlamento a voler procedere verso un cambiamento di ruolo, quale quello che sarebbe inevitabile con la riforma del bicameralismo.

A questo punto, è necessario intendersi: se manca la capacità, la forza dei leader politici di imporre allo stesso corpo politico una riforma di questo tipo, che senso ha parlare di federalismo e di riforma della Costituzione? Occorre capire se l'articolo 138 della Costituzione sia adatto a tale scopo, perché se c'è stata una ragione, anzi se c'è una ragione per parlare di assemblea costituente è proprio questa, altrimenti l'ostacolo diventa insormontabile.

Ho presentato una serie di emendamenti volti alla trasformazione di una delle due Camere in Camera delle autonomie. Ho detto una delle due Camere perché la riforma può riguardare il Senato o la Camera; infatti non è scritto da nessuna parte che oggetto di riforma debba essere necessariamente il Senato, come diceva il collega Martinazzoli molti anni fa, ai tempi di non so più quale bicamerale. Forse dobbiamo ragionare su questo perché altrimenti la strada ordinaria non è in grado di portare ad alcun risultato. In questo la procedura deve essere valutata alla luce dell'obiettivo: come si pensa di riuscire a realizzare la riforma del nostro sistema bicamerale di fronte a resistenze evidenti che tutte le forze politiche registrano? Si deve compiere una riflessione per capire se e come debba essere imboccata quella strada che invece recentemente il Presidente del Senato ha individuato, forse non a caso, anche in relazione a questo. Lo stesso Presidente del Senato, all'epoca della Commissione bicamerale, svolgeva un'azione certamente non volta a facilitare la trasformazione del Senato in Ca-

mera delle autonomie. Su tutto questo deve essere fatta una riflessione molto approfondita, signor Presidente.

Io non sono mai per il « tanto peggio, tanto meglio » ma sono sempre del parere che si possa sempre migliorare il testo dei provvedimenti in esame e, come ha anticipato il relatore, ho presentato alcuni emendamenti che tentano di trovare una soluzione, anche se, a mio parere, si tratta di un rimedio inadeguato. Ho comunque fatto questo tentativo perché ho trovato nella produzione della prima Commissione bicamerale — una Commissione di studio presieduta dall'onorevole Bozzi — una proposta, accolta su istanza delle regioni, tendente a risolvere l'aspetto relativo alla legislazione concorrente, al riparto di queste competenze (leggi di principio, leggi cornice), evitando che l'invadenza delle leggi ordinarie consentisse allo Stato di intervenire non sulle norme di principio bensì sulla legislazione di dettaglio. Da qui nasce l'idea che bisogna tipicizzare queste leggi le quali possono essere modificate solo in modo espresso ed essere adottate con una procedura particolare rinforzata che preveda cioè un parere della Commissione per le questioni regionali, sulla cui composizione si potrebbe ragionare a lungo e prevedere che, in caso di parere negativo, la proposta possa procedere nel suo iter con una maggioranza qualificata, per esempio la maggioranza assoluta. È una proposta fatta per tentare di trovare comunque qualche...

PRESIDENTE. Onorevole Calderisi...

GIUSEPPE CALDERISI. Presidente, tento di concludere ma la materia, come vede...

PRESIDENTE. Lo capisco anche, ma cerchi di concludere!

GIUSEPPE CALDERISI. Concludo, signor Presidente.

Fra gli altri aspetti ricordo quello relativo alla Corte costituzionale che non

può non essere affrontato, se si vuole offrire una garanzia al riguardo, ma è un altro limite enorme del testo.

Altri limiti riguardano singoli emendamenti, che però non ho il tempo di esaminare adeguatamente, anche perché una sede più adatta di discussione dovrebbe essere quella della Commissione perché non si può compiere in aula un lavoro istruttorio che, invece, spetta alla Commissione. Non credo che il Comitato dei nove sia sufficiente per compiere questo lavoro e reputo che forse sarebbe più opportuno un rinvio in Commissione per esaminare una serie di questioni.

Sono poco convinto anche della norma sul federalismo fiscale, sulla quale non ho il tempo di intrattenermi; so che l'onorevole Tremonti ha contribuito alla sua stesura ma mi sembra non molto differente dall'attuale testo costituzionale e quindi non capisco (non so se per mia incapacità) quali passi in avanti questo articolo compia. Occorre ragionare anche sulla norma riguardante il federalismo progressivo chiesto dalle regioni, consistente nella possibilità che le stesse regioni a statuto ordinario, in base a progetti specifici, chiedano l'attribuzione di competenze ulteriori con una procedura che veda la partecipazione della regione.

Credo che questo sia l'unico modo per dare corpo a quel *foedus*, a quel patto senza il quale non avrebbe senso parlare di federalismo. Le strade per arrivare ad una riforma in senso federalista sono molte; sono molte, altresì, le modifiche che devono essere apportate alla proposta di legge. Speriamo che vi sia un momento di riflessione per giungere ad un discorso riformatore compiuto; non crediamo che la Costituzione possa essere modificata senza un disegno complessivo che riguardi la redistribuzione dei poteri nel nostro paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Fongaro. Ne ha facoltà.

**CARLO FONGARO.** Signor Presidente, per oltre venti anni, l'unica forza politica che ha parlato di federalismo è stata la

Lega nord e, proprio per le tesi che andava sostenendo, essa è stata accusata di razzismo, egoismo, ignoranza e barbarie. Il nemico della Lega nord è, da sempre, questo Stato centralista ed ingiusto, che ripartisce le ricchezze in maniera clientelare ed assistenzialista, invece che in misura proporzionale alle tasse che riceve dalle singole regioni e dai singoli territori; uno Stato che è condizionato e a volte — lo abbiamo visto — colluso con la criminalità organizzata.

Quando, all'inizio degli anni novanta, ci si accorse che il popolo era stanco di questo modo di governare, lo Stato adottò la tattica di far parlare di federalismo tutte le sue componenti, le quali non sono mai state federaliste; parlavano, quindi, di federalismo i partiti romani, l'associazionismo, la grande industria, la finanza e i sindacati. Avvenne così che il progetto federalista fu condiviso — almeno a parole — da tutti e, come sempre accade quando un'idea diventa patrimonio comune, a rimetterci è stato proprio il soggetto che l'ha proposta per primo, il quale perde la sua identità e viene espropriato della sua anima a causa del proprio successo.

Purtroppo, l'idea era diventata patrimonio comune solo a parole. Così avvenne il grande imbroglio, consistente nel fatto che la Lega nord si trovò in compagnia di tanti falsi federalisti. Lo Stato, anzi, ha iniziato un truffaldino decentramento, il quale consiste nel decentrare le funzioni senza però decentrare anche le risorse necessarie per lo svolgimento di tali funzioni. Tutto ciò con l'intenzione di mettere le regioni e gli enti locali nell'impossibilità di garantire la fornitura dei servizi a loro delegati, inducendo così i cittadini a fare una terribile equazione: federalismo uguale inefficienza. Proprio a tale riguardo, sono ormai numerosissimi gli appelli che regioni ed enti locali rivolgono allo Stato centrale, in merito alle difficoltà economiche che incontrano a svolgere le funzioni ad esse delegate recentemente. Basti pensare alla competenza in materia di strade statali delegata alle regioni o all'adeguamento di edifici scolastici a carico dei comuni e delle province. Ma lo

Stato è insensibile a questi appelli e gioisce nel vedere le difficoltà degli enti locali, sorte proprio a seguito del tanto invocato decentramento, e aspetta cinicamente il momento in cui richiederà a sé tutte le competenze e, conseguentemente, Roma gestirà tutta la ricchezza nazionale fino all'ultima lira.

Ed eccoci qui, stamattina, ad esaminare un provvedimento truffa, che è l'ennesimo imbroglio che Roma tende ai cittadini del nord. Nel titolo si leggono le parole «ordinamento federale della Repubblica». Invece, questo ordinamento è quanto di più centralista si poteva proporre. Chiediamo che, almeno, non si prendano in giro i cittadini e si elimini la parola «federale» dal testo. Abbiamo sentito questa mattina l'onorevole Cananzi, presidente della I Commissione, che, con accento meridionale, ha parlato per oltre mezz'ora di tutto e del contrario di tutto, confondendo solidarietà con equità e tessendo persino le lodi dell'istituzione delle città metropolitane, ultima trovata romana per allontanare ancora di più il cittadino dallo Stato, che diventa così sempre meno controllabile e responsabile. Parole, collega Cananzi, solo parole! Il nord è stanco dei vostri bizantinismi e vuole i fatti! Vuole essere padrone a casa sua e vuole tenersi il frutto del proprio lavoro e dei sacrifici di intere generazioni!

Il provvedimento al nostro esame, di fatto, cristallizza in maniera definitiva questo Stato centralista e spegne definitivamente ogni speranza di cambiamento che il popolo attende invano da troppo tempo; è un provvedimento che prevede che lo Stato mantenga tutte le competenze che contano veramente e che si guarda bene dal realizzare quell'unico vero trasferimento di potere che costituisce il federalismo cioè, il federalismo fiscale. Uno Stato è federale se le risorse rimangono nel territorio che le ha prodotte, tutto il resto sono chiacchiere.

Noi, comunque, non ci ritireremo sull'Aventino o, meglio, in Padania; la Lega nord lotterà per smascherare questo

testo-truffa per introdurre quei principi di giustizia che il popolo attende, cioè il parlamento del nord e il federalismo fiscale.

La nostra battaglia sarà difficile, ma siamo sicuri di avere al nostro fianco il nostro popolo, perché i problemi del nord sono ancora tutti irrisolti, anzi, si sono aggravati. Così, mentre assistiamo al trasferimento, ad esempio, in pochi anni di ben 4 mila miliardi alla sola provincia di Reggio Calabria, al nord non si trasferiscono nemmeno i soldi per costruire le strade che permettano alla gente di andare a lavorare e, quando anche riusciamo a portare al nord qualche soldo per costruire qualche infrastruttura, ci pensano gli uffici romani, come quelli, per esempio, della valutazione di impatto ambientale, a bloccare tutto.

È una battaglia, la nostra, che non potrà prevedere alleanze né con il Polo né con l'Ulivo, visto che questi schieramenti hanno dimostrato di non volere alcun cambiamento. Ciò non significa che dovremo combattere da soli, ma gli altri soggetti politici che vogliono lottare al nostro fianco è bene che sappiano che la Lega nord sa esattamente cosa vuole ottenere e che essa pone ai suoi interlocutori obiettivi certi, da raggiungere in tempi prestabiliti. Se la classe politica del nord, da sempre serva di Roma, vuole contribuire a riscattare il suo popolo dalla sudditanza nei confronti di questo Stato arrogante, inefficiente ed ingiusto, dimostri con coraggio che ha ritrovato la sua dignità (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dalla Rosa. Ne ha facoltà.

FIorenzo DALLA ROSA. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, purtroppo devo constatare che questa discussione si sta svolgendo in modo surreale, in un'aula desolatamente vuota, ma mi rincuora la presenza dei quattro o cinque parlamentari degli altri schieramenti presenti in questo momento in aula, perché

è la prova provata del tasso di disinteresse su questo tema che pervade gli altri schieramenti. Vorrei quasi dire che, adesso che il re è nudo, nessuno potrà più indossare la maschera federalista, perché il merito che può avere questo progetto di legge è proprio quello di aver smascherato chi finora ha finto di essere quello che non era.

In questo ultimo decennio il dibattito sul federalismo, grazie all'azione propulsiva svolta dalla Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, è stato molto ampio, almeno a livello di opinione pubblica. Non vorrei, però, che si continuasse a dibattere sulle pure teorie e soprattutto non vorrei concedere ulteriore spazio a coloro che in questi anni si sono serviti del federalismo al solo scopo di cavalcarlo, non per convinzione, ma solo per motivi strumentali, con l'intento evidente di riuscire ad impedire che si approvasse la madre di tutte le riforme, l'unica che permetterebbe effettivamente di cambiare le sorti di questo derelitto paese, cioè la riforma federalista. Non vorrei, cioè che tutti si dichiarassero federalisti a parole, come nella campagna elettorale per le politiche del 1996, per non realizzare alla fine nessun federalismo.

Sono convinto che il federalismo costituisca la risposta più adeguata alle esigenze di cambiamento e, sia pure per ragioni diverse, ritengo che esso potrebbe rappresentare una soluzione vantaggiosa non solo per le regioni più forti e sviluppate, ma anche per le regioni che per vari motivi si trovano in condizioni diverse. Infatti, se per un verso le regioni del nord sono preoccupate per la tenuta dei loro sistemi economici e sono giustamente insoddisfatte della politica dei trasferimenti attuata da questo Stato, che oggi come oggi mi permetto di definire come uno dei più centralisti, almeno fra i paesi maggiormente industrializzati, altrettante risposte, non meno positive, potrebbe dare una vera riforma federale anche per le altre regioni, in considerazione del fatto che l'autogoverno e la responsabilità che il

federalismo propugna potrebbero essere i giusti ingredienti per una crescita più consapevole del proprio ruolo.

Per poter affermare che si sta effettivamente parlando di federalismo, a mio parere sarebbe necessario fissare almeno tre principi, ognuno dei quali è logica conseguenza dell'altro: sussidiarietà, responsabilità e trasparenza. Il principio di sussidiarietà vuole che per ogni problema si individui il livello istituzionale razionalmente più idoneo ad affrontarlo e risolverlo.

Ciò costituisce un indubbio fattore di democraticità, perché i problemi vengono portati a livello delle persone e delle comunità interessate.

Il principio di responsabilità è una logica conseguenza della sussidiarietà: una volta stabilito l'ambito istituzionale entro cui deve essere affrontato un problema, questo livello deve avere la piena responsabilità della sua soluzione (ovviamente si tratta di una responsabilità normativa e finanziaria). La responsabilità, cioè, sussiste se e quando esiste la piena capacità di intervenire sui problemi, disponendo, a tal fine, innanzitutto di mezzi finanziari adeguati e autonomi. Così, il reperimento di mezzi finanziari dovrebbe avvenire attraverso un prelievo di risorse al livello territoriale in cui si affronta un problema.

Ciò introduce direttamente il principio operativo: quello della trasparenza. A qualunque livello, con questa impostazione, i cittadini potrebbero controllare al meglio come vengono spesi i loro soldi, imponendo agli amministratori il massimo della trasparenza. Pertanto, il federalismo riavvicina le istituzioni alla gente ed elimina alla radice il malumore fiscale dei cittadini. Il pagamento di un'imposta diventerebbe così la misura del consenso della gente alla soluzione dei problemi. A nessuno può sfuggire il risvolto etico che quest'ultimo principio potrebbe offrire.

Senza voler indicare quale modello di federalismo potrebbe essere più adatto a questo paese, è comunque importante valutare un modello che abbia alla propria base anche un altro importante principio operativo: la solidarietà territo-

riale. Penso inoltre che non possa attuarsi un ridisegno istituzionale-federalista restando all'interno dell'attuale Costituzione: ciò non è possibile proprio per il tipo di cultura che sta alla base della nostra Costituzione e per come questa disegna le autonomie locali, intese come una concessione del potere statale e non come un vero e proprio ambito di sovranità, seppure circoscritta nei suoi effetti e nelle sue dimensioni territoriali, che limita quella dello Stato.

Nella cultura federalista l'autonomia locale non è una concessione dall'alto, ma un diritto. Così, la riscrittura della Costituzione in senso federalista dovrebbe essere finalizzata a realizzare l'obiettivo di individuare la dimensione più adatta allo sviluppo economico di aree territoriali omogenee, avendo fondamento nei processi reali dell'economia e della società. Occorrerebbe pertanto avere un potere federale che abbia come base la propria legittimità e come propri oggetti i poteri territoriali locali. Quindi, in questo contesto, il potere nazionale dovrebbe avere competenze molto ristrette, assumendo di fatto competenze legislative che riguardano esclusivamente le funzioni dello Stato centrale, da circoscrivere, ovviamente, alle materie che, per questioni logiche, dovranno rimanere in capo allo Stato medesimo.

Poiché la riforma dell'attuale articolo 117 della Costituzione, di cui all'articolo 5 del testo al nostro esame, è esattamente il contrario di quanto dovrebbe prevedere un serio testo di riforma federale, in quanto, anziché prevedere una massiccia devoluzione di competenze, determina al contrario la potestà legislativa dello Stato nazionale su una quantità di materie troppo ampia, ritengo che, nel momento in cui si entrerà nel merito della discussione, il Parlamento saprà cogliere l'importanza del testo alternativo predisposto dalla Lega forza nord per l'indipendenza della Padania.

Se così non sarà, chiediamo che questo provvedimento non venga spacciato per una riforma federale, depennando di conseguenza la parola « federale » dal suo

titolo. In caso contrario avremo un'ulteriore riprova che le forze del centralismo romano non sono ancora disposte ad accettare la sfida delle riforme e, quindi, prenderemo atto del definitivo fallimento di questo tentativo di percorso riformatore che, in nessun caso, però, potrà essere addebitato alla Lega forza nord per l'indipendenza della Padania (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cè. Ne ha facoltà.

**ALESSANDRO CÈ.** Signor Presidente, colleghi, il testo sul quale si è iniziata la discussione è senza dubbio insufficiente riguardo alle esigenze di cambiamento della struttura statale che, da molto tempo, la Lega forza nord per l'indipendenza della Padania richiede. Tali esigenze di cambiamento sono ormai improrogabili almeno per due ordini di motivi.

Innanzitutto, la gabbia dello Stato centrale, di concezione ottocentesca, è diventata intollerabile rispetto all'anelito di libertà e di differenziazione che diversi popoli — per quanto ci riguarda, mi riferisco al popolo padano — rivendicano con sempre maggiore forza.

Questa voglia di libertà, che origina spontaneamente dalle tante comunità padane che condividono uno stesso progetto di vita sociale, culturale e politica, si fonda solo marginalmente sulle tradizionali concezioni di popolo su base etnica e storica, ma principalmente sul concetto liberaldemocratico di autodeterminazione, universalmente riconosciuto e sancito nelle convenzioni internazionali.

Il secondo motivo, ugualmente importante, è costituito dalla inadeguatezza dell'attuale modello statale rispetto al fenomeno della globalizzazione economica e politica. La competitività imposta dalla liberalizzazione del commercio e dalla mobilità dei capitali, impone una flessibilità produttiva, strumenti di politica economica e correlate misure di ordine amministrativo che, per poter essere efficaci,

devono essere applicate in tempo reale su realtà territoriali omogenee.

Inoltre, l'unica possibilità di contrastare i molti aspetti negativi della globalizzazione, sia economica sia politica (ad esempio, la riduzione della protezione e della sicurezza sociale, la concentrazione delle ricchezze, l'instaurarsi di monopoli e oligopoli sempre più aggressivi), risiede nel recupero di valori di identità di popolo, assenti tra l'altro nello Stato italiano, che si possano tradurre in una volontà politica forte da esprimersi a livello internazionale.

L'Italia attuale si caratterizza, all'opposto, come un paese incapace di esprimersi politicamente a livello internazionale e di competere nel mercato globale.

La malattia originaria che l'affligge è quella del centralismo e dell'assistenzialismo. Nord produttivo e sud assistito, logicamente con alcune eccezioni: però lo schema generale è questo. Pertanto una riforma federale seria avrebbe dovuto rappresentare il passaggio minimo indispensabile per rispondere alla modernità; è anche l'unico modo per garantire coesione al paese nel rispetto della libertà dei singoli popoli.

La proposta di legge in discussione si dimostra invece carente in molti punti. Siamo tutti coscienti che il vero federalismo dovrebbe passare attraverso una rottura costituzionale ed una fase costituente nella quale le regioni dovrebbero poter aderire liberamente al patto federale; ma pur armandoci di sano realismo e prevedendo una « transizione » in Costituzione ad un modello di federalismo concordato dalle parti politiche presenti in Parlamento, crediamo che ben diversi sarebbero dovuti essere i risultati del lavoro fatto dalla Commissione e caratterizzanti pertanto l'articolato, per poter parlare di modificazione in senso federale della Repubblica.

Nel testo non c'è traccia del Senato delle regioni ma vi entra invece « prepotentemente » la Conferenza Stato-regioni-città, che ha però le caratteristiche di un direttorio guidato dal Presidente del Consiglio. Non si prevede una integrazione

della Corte costituzionale con rappresentanti designati dalle regioni; lo Stato viene considerato elemento costitutivo della Repubblica, quasi fosse entità autonoma e non invece derivante dalla sovranità delle regioni, che di comune accordo decidono di delegare a livello sovraregionale alcune funzioni di Governo.

Le competenze esclusive dello Stato sono ancora troppe ed infinito è il campo nel quale — ancora lo Stato! — può dettare norme-quadro alle regioni. Sotto questo profilo, avremmo di gran lunga preferito un modello di federalismo duale, con distinzione netta delle competenze limitando al minimo la legislazione concorrente.

Ingannevole ci appare l'articolato riguardante la possibilità di conseguimento dell'autonomia speciale da parte delle singole regioni, perché ancora una volta sottoposta al vaglio della legge statale. Su questo punto il testo iniziale del senatore D'Onofrio, presentato in Commissione bicamerale, era sicuramente maggiormente innovativo.

Sulla ripartizione dei tributi e sulle possibilità di finanziamento dei vari livelli di Governo, il testo è assolutamente inadeguato. Non aver fissato alcuna percentuale circa la ripartizione delle risorse tra enti locali, regioni e Stato la dice lunga sulle reali intenzioni di coloro che concordano su questo testo. Allo stesso modo sono alquanto aleatori i criteri sui quali si baserà la perequazione, e sembrano studiati ad arte per perpetuare i meccanismi clientelari che stanno alla base del sistema Italia.

Sulla tanto dibattuta sussidiarietà orizzontale non si è trovata, ad oggi, una formulazione sufficientemente chiara e inequivocabile.

Mi sono limitato ad una veloce elencazione delle questioni più scottanti, che ci riserviamo di approfondire durante la discussione degli emendamenti. La cosa che appare maggiormente evidente è, però, l'assenza in questo testo dell'anima federalista, di quel principio che attribuisce originariamente ad ogni livello di governo libertà di regolamentazione e